

LA SECONDA REPUBBLICA.

Verona: applausi per Scognamiglio e gelo per Spadolini. Le imprese tifano per il «polo». Imbarazzo per Agnelli

VERONA. Un enorme boato. Un «no» gridato ad alta voce e finale liberatorio. È il no che dalla platea di quasi 3000 industriali va a Giovanni Spadolini quale futuro presidente del Senato. Lo ha provocato involontariamente l'avvocato Agnelli che solo due giorni fa aveva dichiarato che per l'attuale presidente del Senato avrebbe votato. E non per il berlusconiano Carlo Scognamiglio. Agnelli si è rivolto ad una assemblea che fino a quel momento aveva mostrato un malumore soffocato anche se evidente, e credendo di dominarla aveva fatto il seguente discorso prima di cominciare il suo intervento scritto e ufficiale: «Ero perplesso se rimanere a Roma per la votazione del Senato o venire a Verona alla vostra assemblea. Ho pensato che dovevo a voi la priorità. Poi mi è giunta la notizia che le votazioni al Senato si erano concluse con un solo voto di differenza e mi sono sentito in imbarazzo. Non è così. La votazione decisiva è oggi pomeriggio e io non mi sento in colpa. Oggi in Senato interpreterò la vostra posizione. Ho sentito prima un applauso per la notizia dell'elezione di Scognamiglio, suppongo che ci sarebbe stato lo stesso applauso per Spadolini...». Ed a questo punto la sala è esplosa con quel «no» forte e prolungato che nessuno si aspettava. Neppure l'avvocato. Che, nascondendo perfettamente l'imbarazzo, ha concluso: «Vedo che la vostra indicazione è chiara».



Gianni Agnelli e Luigi Abete ieri durante il convegno della Confindustria a Verona

Ansa

**Applausi, fischi e malumori.** È l'indicazione era davvero, per meglio dire «finalmente» chiara. Lo scontro sulla presidenza del Senato ha infatti coagulato un umore che per due giorni è circolato nella sala di Verona affollata da ben 2.700 imprenditori. Prima nella discussione a porte chiuse della giunta di Confindustria e poi con battute e commenti che tra le file della platea circolavano subito dopo: la fredda accoglienza all'intervento di Ciampi di venerdì. Ma è appunto nel corso di uno dei dibattiti che avviene l'episodio chiave, quello che fa «saltare il tappeto» ed al quale si riferirà Gianni Agnelli: all'improvviso circola un foglietto sul palco. Arriva al direttore generale Cipolletta che sorride e lo passa ad Enrico Mentana impegnato in quel momento a condurre una tavola rotonda. Anche Mentana sorride mentre, accanto a lui, Giancarlo Lombardi sbircia e rimane impassibile. Poi Mentana annuncia: con 159 voti Carlo Scognamiglio è stato eletto presidente del Senato. È il tripudio. Un applauso lunghissimo, volano pacche sulle spalle e strette di mano. Anche sul palco si applaude, ma rimangono ferme le mani di Sergi D'Antoni e di Sergio Romano, mentre lo stesso Lombardi ha un'aria terrea e visibilmente irritata. Poi, un minuto dopo, la smentita tra il palese imbarazzo del palco e della «prima fila», ma non della sala che appare semplicemente delusa. La sua opinione, come avete visto, la esprimerà ancor più chiaramente in seguito.

**Sartori controcorrente** Cambiamo tutto, purchessia. È questo che si vogliono sentir dire questi imprenditori. E il compito sembrano averlo affidato quasi fidejuristicamente a Silvio Berlusconi. Forse, passando molte ore a tenta-

Volevano Scognamiglio e a metà pomeriggio hanno avuto soddisfazione. Per Spadolini invece gelo totale, fischi e rimbrotti contro Agnelli che lo «sponsorizza». Gli industriali italiani, riuniti ieri a Verona per una grande kermesse, gettano la maschera e si schierano esplicitamente per il polo delle libertà. Neutrali, invece, i vertici di Confindustria a cominciare dal presidente Abete. E alla fine l'Avvocato media: «Col voto di marzo hanno vinto le imprese».

**DAI NOSTRI INVIATI**  
**RITANNA ARMENI ANGELO MELONE**  
re di «leggere» dietro queste facce spesso così diverse tra loro, si può trovare anche una delle risposte al risultato elettorale: è come se Berlusconi fosse riuscito ad esaltare la componente egoistica, di puro interesse di gruppo, di «non stiamo a perdere tempo con la politica», che c'è in questo popolo di conduttori di imprese come, probabilmente, in molti cittadini. Ai di là delle concrete e razionali possibilità di riscrivere ed al di là dei numeri per farlo. È quello, ad esempio, che all'inizio della mattinata gli ha ricordato il politologo Giovanni Sartori: «Ma il polo della libertà - ha detto - può davvero permettersi questi canti di vittoria? La vicenda del Senato dimostra di no, e soprattutto dimostra che per il nuovo governo è indispensabile creare una atmosfera tranquilla in modo da non essere sottoposto a ricatti che in queste condizioni vedo ampiamente possibili». Un giudizio duro, al quale Sartori fa seguire l'analisi su una maggioranza «divisa e altamente scollata nei programmi» e nella quale è impossibile per il presidente del consiglio fidarsi dei partner. Infine il monito sui vincitori: «Dico: attenti alle vendette, perché un giorno potrà esser resa loro la pariglia. Non mi piace questa crociata vendicativa che avanza perché crea nel paese un clima pericoloso anche per il futuro». Era scetticismo anche per il passo. Era scetticismo quello che la platea non si voleva sentir dire. Sartori viene anche interrotto da qualcuno di cui non si sente la voce ed al quale il politolo-

go risponde: «No, sono qui a titolo personale, posso ovviamente sbagliare». Per poi concludere: in questi giorni la destra ha, anche mostrato di avere personale politico dilettantistico, ma qui si tratta di andare a guidare il paese. Purtroppo devo ribadire di essere pessimista».

**Monti: il fisco non si tocca** Ma non c'è nulla da fare: questa cosa, il richiamo al ragionamento concreto sul come risalire la china, la platea non lo vuole ascoltare. Almeno per ora. E infatti applaude alla battuta di risposta che immediatamente dà Cipolletta («Speriamo di avere personale politico dilettantistico, ma qui si tratta di andare a guidare il paese. Purtroppo devo ribadire di essere pessimista»).

di Luigi Abete. E così sembrano cadere nel vuoto gli avvertimenti dell'ex ambasciatore in Urss e saggista Sergio Romano ed anche quelli di Giancarlo Lombardi che richiama l'attenzione ad un patto da stabilire («e su cui investire») con le giovani generazioni, e che chiede di superare la fase della semplice riaffermazione della voglia di cambiare «per dire che cosa ci serve». Così come, malgrado alcune soluzioni pratiche da lui più volte espresse e che lo avvicinano agli umori confindustriali, ha finito per sembrare stonato lo stesso monito dell'economista Mario Monti a non mollare nella battaglia per il risanamento dei conti pubblici, e dunque a non cedere alle facili illusioni di una prematura riduzione della pressione fiscale o di facili detassazioni.

**Agnelli: vincono le imprese** Ed ecco che parla l'avvocato Agnelli. L'intervento più atteso di questa assise perché si sa che quel che dice l'avvocato «fa la linea» della Confindustria. E l'avvocato vira, conferta gli umori della base, dà una indicazione ai vertici. Un'interpretazione finale di molti osservatori. Ma «berlusconiano» come può

essere un intervento del più potente industriale italiano che non durrà mai «Berlusconi ha ragione», ma «noi abbiamo ragione». «In campagna elettorale era già emerso con chiarezza - esordisce l'avvocato - che tutte, o quasi tutte, le forze politiche riconoscevano all'impresa ed al mercato un ruolo decisivo per poter riprendere il cammino dello sviluppo. Credo si possa affermare che gli italiani con il voto abbiano voluto rafforzare questa indicazione ed abbiano espresso una chiara preferenza per un sistema di libero mercato, un sistema meno burocratico e meno fiscale... Se risulterà - conclude Agnelli - vero che questa sia stata una delle motivazioni del voto allora si può dire che, per la prima volta la libera impresa, dopo essere stata per anni assolutamente minoritaria, ha ricevuto un'investitura di massa. Anche il presidente della Fiat si unisce al coro delle critiche contro «un sistema politico bloccato» che ha occupato «sempre di più gli spazi propri della società civile e del libero mercato». E rivendica il merito degli imprenditori che, «a parte alcuni che hanno avuto dubbi e incertezze e hanno creduto a lusinghe o hanno approfittato di meccanismi poco trasparenti» avevano avvertito il pericolo che veni-

va da quel sistema politico. E tuttavia l'avvocato, proprio perché crede che il nuovo sistema politico sia il risultato di una egemonia culturale e sociale dell'impresa, al nuovo governo chiede alcune cose. E qui la strada «nuova» è molto simile a quella «vecchia». «Noi imprenditori - dice Agnelli - siamo stati spesso accusati di ricercare la protezione statale o di richiedere finanziamenti pubblici. Dobbiamo chiarire una volta per tutte che il nostro sistema di riferimento è stato e sarà un sistema di mercato basato sulle regole della libera concorrenza e che la politica industriale che giustamente chiediamo ai governi rientra nelle normali prassi in vigore in tutti i paesi industrializzati». E allora non c'è niente di male ad accettare gli «incentivi per agevolare l'industrializzazione di alcune aree industriali» anzi «rientra nelle scelte strategiche che un governo deve giustamente fare nell'interesse dell'equilibrio economico generale». E c'è da chiedersi: rientrano nello stesso interesse economico generale le leggi che fisseranno gli incentivi per il rinnovamento del parco macchine nazionale che la Fiat contratterà o sta già contrattando con il nuovo presidente del consiglio? Certamente rientra nell'interesse dell'impresa e del paese la cassa integrazione e il sistema degli ammortizzatori sociali che per il senatore Agnelli sono necessari pur in un paese che ha espresso così fortemente i valori liberali. «Nessuno - conclude - può pensare di applicare nel nostro continente sistemi che certo hanno una loro efficienza, ma che in contesti sociali come i nostri darebbero luogo a tali turbolenze da rendere del tutto teorica l'efficienza».

**«A noi piace Scognamiglio»** E l'avvocato dà ancora una volta la linea. Non c'è solo il no della base a Spadolini e l'applauso alla falsa notizia della elezione di Scognamiglio. Dopo il suo intervento scendono in campo anche alcuni imprenditori importanti e si schierano con il rappresentante del Biscione. «Se Agnelli voterà per Scognamiglio - spiega Marzotto - avrà colto gli umori della platea», e finalmente svela «il mondo dell'impresa è quasi unanimemente felice degli esiti elettorali perché aveva voglia di cambiamento». Carlo Scognamiglio è il cambiamento - gli fa eco Vinino Merloni - tutta la sala questa mattina lo ha indicato. E dello stesso parere è Luigi Lucchini. E così l'assemblea di Verona si chiude con un pronunciamento politico chiaro. Il cuore degli industriali piccoli, medi e grandi batte per chi ha scelto di fare del liberismo la politica del paese. La mediazione con un umore che alla fine appare predominante ed esplicito tocca al presidente della Confindustria Abete che non si stanca di fare distinzioni fra le opinioni dei singoli, anche di 2700 singoli, e quello dell'organizzazione nel suo complesso. Che ripete tutte le richieste che la Confindustria farà al nuovo governo a cominciare da quelle più utili alla piccola impresa. Che non rinnega la concertazione né gli accordi che in questi anni sono stati fatti con il sindacato. E alla fine espone una ennesima, un po' strata mediazione. Liberismo? Sì, ma col consenso di tutti.

Svolta nella Fininvest: addio al «mito» del controllo assoluto sulle società  
Dopo Mondadori in vendita l'Euromercato?

**MICHELE URBANO**  
MILANO. «La vicenda Mondadori dimostra che io tengo fede alle parole che dico. Sono sceso in minoranza e per me è stato un grosso sacrificio». Così parlò il Cavaliere uscendo frettolosamente dal portoncino di via dell'Anima, casa privata e pubblico indirizzo per amici fedelissimi e clienti di prestigio, trasformato rapidamente in pied-à-terre della politica romana. Sì, l'aveva detto. In verità, non con la chiarezza dei suoi spot cult. Ma, si sa, con gli affari non si scherza. E il Berlusconi Silvio superstar elettorale mai se n'era dimenticato. «Non è opportuno appalesare eventuali cessioni. Ma in un periodo anche breve vedrete che si verificheranno dimissioni importanti». La dichiarazione scivolò improvvisa martedì scorso a Fuggi in una saletta un po' liberty e un po' neoclassica, in perfetto stile Grand Hotel. Un caso? Non proprio. Antitrust: questa la parola chiave che spiega e spiega il suo assillo. Sì,

abbracciato, può aiutare ma non risolvere tutti i guai finanziari chiusi nella cassaforte della Fininvest. Che ora sono sulle spalle di Fedele Confalonieri, l'amico di sempre a cui ha lasciato in eredità l'onore della poltronissima di presidente ma anche l'onere dei debiti. Quanti? Si dica per amore di ufficialità 3.800 o 4.500 come certificato da Mediobanca la sostanza non cambia poi molto: l'utile operativo che pure c'è non basta a saziare la fame delle banche. Le quali con carparia sfiducia per l'appunto velleo Franco Tatò, nell'ambita cabina di comando. E l'amministratore delegato con fama di tagliatore di teste in sei mesi ha rivoltato strategie, ridimensionato ambizioni, messo forse ruvide mani in orticelli ben protetti. Come spiegare altrimenti l'acidità diplomatica del potentissimo capo di Publitalia, quel Marcello Dell'Utri, fedelissimo del cavaliere votato alla politica che, vero organizzatore di «Forza Italia» e quale sarà il destino della Standa? Interrogativo che arrovela i protagonisti dei salotti che conta-

no. In Italia e all'estero. Con un finale però che potrebbe accontentare tutti. Della scorta: la Standa resta ma si vende quel gioiello appetitoso che si chiama Euromercato, la catena di «iper».

Ieri dopo la fatica del consiglio di amministrazione che segna la nuova era Fininvest, Fedele Confalonieri è corso a Cannes (per lavoro) e Franca Tatò a distendersi i nervi a Courmayeur. O come qualcuno in quel di Segrate malignava a festeggiare la vittoria. Sì, non sei mesi fa, ma appena sei settimane fa, il progetto assodato non era forse quello di mandare nell'orbita del cielo di piazza Affari una Sbe mangia-Mondadori? E invece no. È la «Sbe» a diventare una scatola vuota di futuro portando però una preziosa dote, stimabile tra i 792 e i 990 miliardi, utile a curare la febbre da debiti contratta dalla Fininvest. Al contrario, la Mondadori diventerà una mega fabbrica di cultura e informazione.

Già, la gloriosa casa editrice a 87 anni diventa un superconcentrato di libri e giornali (da Panorama a Tv Sorrisi e Canzoni, da Donna Moderna a una ventina di testate d'élite che tutt'insieme - questo il vero cuore del business - producono 35 mila pagine di pubblicità). Un piccolo impero con un fatturato di quasi duemila miliardi che nel '93 ha chiuso i conti con un utile (lordo) di 172 miliardi (+ 17,7% sul '92) e che quest'anno aspira a raggiungere i 260 miliardi. Ma al Cavaliere superstar della politica prossima ventura interessano anche i simboli. E i messaggi che essi sempre esprimono. Che nel caso specifico è uno solo, Berlusconi non avrà più la maggioranza assoluta delle azioni Mondadori. Dovrà accontentarsi del 47%. Inutile ricordare che la famiglia Agnelli controlla tranquillamente la Fiat con il 12%. Per la Fininvest con il culto del 100% e del potere assoluto è comunque un salto epocale. D'ora in avanti sarà la Fininvest a spiarlo lo stile un po' poladuto della Mondadori. Magan solo per tentare di apprendere la sua collaudata arte di navigare in Borsa.



Fedele Confalonieri

Bruno/As